



José Saramago: “La Caverna”

Il mito platonico della “Caverna”: gli incatenati che possono vedere, del mondo che scorre alle loro spalle, solo le ombre proiettate sulla parete che sta a loro di fronte. Il titolo ce lo ricorda, poi, fino alle ultime due righe del romanzo, non se ne parla più. E questo è un bene; è un bene perché ci si può gustare tutto lo svolgersi del racconto senza preoccuparsi troppo di veder spuntare, dietro ogni pagina, lo spettro dell’antico filosofo.

E’ un racconto di gente semplice, che vive e vuole vivere una vita semplice, che fa di tutto per mantenere la propria genuinità anche se sente incombente e inevitabile la presenza del “Centro”, una città nella città, come viene definito, simbolo ben dichiarato della più subdola globalizzazione, uno strumento per l’annullamento della personalità, un luogo oscuro che fagocita le persone e le loro menti. Cipriano Algor fabbrica artigianalmente vasellame in terracotta aiutato dalla figlia sposata con Marçal, guardiano al Centro in attesa di essere promosso “residente”.

Un grande vantaggio che comporta però l’obbligo di trasferirsi, famiglia compresa, all’interno del “buco nero”. Già all’inizio del romanzo si delinea l’ingrata sorte che aspetta Cipriano preso come simbolo di tutti coloro che ancora resistono a vivere nei “paesi fuori”. Il Centro non vuole più saperne del suo vasellame e costringe così la piccola impresa ad inventarsi un nuovo prodotto per sopravvivere: statuine in terracotta! E che saranno mai le statuine? Un’altra illusione, lo spostare di poche settimane un’ulteriore delusione, il rimandare la disperazione. Insomma, le grandi fauci del Centro sono lì aperte e li aspettano: non hanno scampo.

Compaiono anche una donna, vedova, innamorata di Cipriano e un cane saggio che riesce a mantenere uniti i personaggi nei momenti di sconforto. Dialoghi serrati con virgole come unica punteggiatura ci fanno sentire ed entrare nei loro discorsi e nei loro pensieri. Sono parole che, con i tipici ragionamenti della gente semplice, contrappongono tutto l’amore di cui sono capaci i protagonisti al comportamento cinico e bestiale del Grande Mostro posto al di là della Cintura Verde e della Cintura Industriale che lo separano dalle case dei “semplici”. Di verde la Cintura non ha più nulla e di industriale ci sono solo i fumi e il grigiore del triste paesaggio che Cipriano attraversa con il suo furgone quando si reca al Centro per i suoi sfortunati commerci.

Dopo un susseguirsi di peripezie, tentativi, buoni propositi legati solo da un incrollabile filo di speranza, Cipriano e famiglia sono comunque costretti a trasferirsi nel Centro, abbandonando anche il cane nelle mani (amorevoli) della vedova. E lì scatta qualcosa nella mente del vasaio. Oppresso dagli spazi angusti, dalle finestre (quando ci sono) ermeticamente chiuse, Cipriano si lancia all’esplorazione di questo nuovo mondo a lui totalmente ostile.

Ecco la “Caverna”! Un sotterraneo misterioso gelosamente sorvegliato dove ... “ci siamo noi”. Statue di morte, la fine della vita, il nostro ineluttabile destino già deciso a priori, da chi non si sa, ma comunque già deciso. Unica ancora di salvezza rimane il coraggio del singolo per fuggire dal tutto e rifugiarsi nel niente; in quel nulla da cui proveniamo, ma nel quale tutto ci appartiene, perché solo lì siamo noi stessi, siamo individui pensanti con dei sentimenti e con la possibilità di decidere autonomamente di noi e della nostra vita.

Ed è proprio in quel “luogo”, fuori dal Centro che non esistono più pareti sulle quali proiettare quelle sinistre ombre ... il tutto con buona pace del caro Platone ...

Paolo Bassi